

Luca Lombardi

Nove mesi e i suoi frutti nel tempo

A e per Boris Porena

Abito ormai da quasi tredici anni in questa casa sul Lago Albano, che fu dei miei, nella quale però da giovane non abitai mai in maniera continuativa, se non per un breve ma intenso periodo, dal gennaio al settembre 1970, del quale ho un ricordo dolce e agro insieme. Ogni giorno facevo una passeggiata nel bosco con il nostro cane dal pelo fulvo, che non ricordo se si chiamasse Lunedì o Giovedì. Per il resto lavoravo duramente, perché, sotto la guida di Boris Porena, preparavo il diploma di composizione. Alla fine avevo ceduto. Non avevo infatti intenzione di diplomarmi, né di laurearmi. Mi bastava quello che facevo, studiare e comporre e, per vivere, barcamenarmi in qualche modo, con borse di studio o lezioni d'italiano. Vivevo da più di un anno a Colonia, dove ero andato come il fedele alla Mecca. Il profeta si chiamava Karlheinz. Ben presto mi accorsi però di essere, ahimé, un eretico –e questa vocazione all'eresia mi è rimasta per il resto della mia vita, a quale chiesa o setta mi sia di volta in volta accostato. I tre mesi del corso di Stockhausen (starei per dire: del suo corso di iniziazione) passarono comunque senza grossi problemi e si conclusero con l'esecuzione di un mio pezzo, "Das ist kein Bach, sagte Beethoven, das ist ein Meer" (non è un ruscello, è un mare, disse Beethoven), che non ho rinnegato. Rimasi però a Colonia e continuai a studiare con il grande Zimmermann (Bernd Alois), rivale di Karlheinz, che sembrava (parlo di Zimmermann) portare sulle sue spalle il dolore, non solo per le sue sorti personali, ma per le ingiustizie che da quando è mondo il mondo, caratterizzano il medesimo ("Ich wandte mich um und sah alles Unrecht, das geschah unter der Sonne", mi volsi e vidi tutta l'ingiustizia che è avvenuta sotto il sole –così si intitola una delle sue ultime composizioni). Dall'Italia mi giungevano lettere di fuoco di mio padre, che benché illuminato -così lui pensava e tale sicuramente, almeno in parte, era- non poteva capacitarsi che perdessi il mio tempo dietro a una musica cosiddetta d'avanguardia, di cui non afferrava senso e utilità. E mi incitava, invece, agli studi seri e, comunque, a portare a termine lo studio della composizione in Italia e a considerare l'università più che uno stratagemma per rimandare, sostenendo un esame ogni tanto, l'odiato servizio militare. Gli -e forse mi- venne in aiuto una forte gastrite che mi presi frequentando le mense tedesche e fumando la pipa. Pensai dunque di prendere due piccioni con una fava trasferendomi dai miei: curarmi lo stomaco e preparare il diploma di composizione. Chi poteva prepararmi al diploma meglio di Boris Porena? Lo conoscevo di fama (ricordo sue composizioni ascoltate da ragazzo alla radio: "Ueber aller dieser Trauer" su testo di Nelly Sachs o "Der Gott und die Bajadere", su testo di

Goethe). Ma lo conoscevo anche personalmente, per averlo incontrato, così penso di ricordare, frequentando il Goethe-Institut e la casa del suo direttore di allora, Michael Marschall von Bieberstein, dove, grazie alla sua nota passione per quei nostri curiosi simili, era noto, presso i numerosi figli dei Marschall, come “Kaefer-Boris”, Boris dei coleotteri. La scelta si rivelò ottima, ma Boris mi fece, come si dice con orrenda espressione, “sputare sangue” –o dipendeva forse dalla gastrite? Qui i ricordi si confondono, ed è forse anche per questo che di quel periodo ho un ricordo agrodolce. Furono mesi di dura disciplina, sia alimentare che musicale. Chi ha conosciuto Boris in anni successivi, e ne ha apprezzato il carattere mite e tollerante, di persona in pace con sé (così spero) e con il mondo (cosa che spero un po’ meno), faticherà a credere che il Boris di allora era, almeno, per quanto riguarda me, suo allievo, ben diverso. Pignolo, puntiglioso e abbastanza inflessibile. “Perché hai scritto questa nota?” Guai a rispondere: perché mi piaceva. Ci mancherebbe altro che la musica abbia a che fare anche con il piacere! E comunque ci vuole una giustificazione un po’ più seria, meno edonistica, legata all’imperativo categorico di una precisa estetica, all’interno della quale ci si muova a ragion veduta, ben consapevoli di cosa è lecito e non lecito fare. Boris aveva in realtà perfettamente ragione a fare le osservazioni che faceva (nel caso specifico, ricordo, si trattava di una mia composizione su testo di Mallarmé, “Rondel II”), e a chiedere il perché e per come di determinate scelte ero io che, meno esperto di ora (meglio sarebbe dire: più inesperto di come non sia ancora oggi), avevo una concezione troppo elastica della libertà compositiva e della coerenza stilistica. Sicuramente non ero (ancora?) in quella situazione nella quale, sulla scorta di tante diverse e multiformi esperienze ben sedimentate, si può operare con apparente libertà, perché responsabili dei propri atti e in grado di assumersi le proprie responsabilità compositive.

Ma in quei mesi non avevo certo il tempo di fare quello che più mi interessava, cioè comporre la mia propria musica, dovevo scrivere una quantità di “esercizi di stile”: tutto quello che, a torto o ragione, si richiede per un diploma di composizione. Se fosse stato a torto, e dunque avessi fatto un sacco di lavoro inutile, non sarebbe comunque stato inutile, perché svolto insieme a Boris, cioè con un musicista, un compositore, una persona di cultura dalle visioni ben più ampie di quelle di un puro e semplice artigiano conservatoriale. A parte il fatto che quella ferrea disciplina -motivata dal fatto che in pochi mesi dovevo recuperare anni interi di disinteresse per il conservatorio- è stata comunque un’esperienza importante e, come si dice, formativa. Se proprio dovevo sottopormi a una galera, preferivo mille volte questa a quella del servizio militare, che, tra l’altro, riuscii effettivamente a scansare, facendo un esame universitario all’anno, finché, troppo vecchio per l’esercito, venni da esso dimenticato. Una volta liberato dalla spada di Damocle del servizio militare, mi dedicai con altro animo agli studi universitari, fino a concluderli con la laurea. Questo conto con mio padre, almeno questo, l’avevo dunque saldato.

In quei fatidici nove mesi di dieta alimentare e di abbuffate musicali (non ascoltai e analizzai mai tanta musica come allora) imparai, se per caso non lo avessi già saputo, che comporre non è, come pensano le anime belle, rose e fiori. Se sono rose (cosa che, com'è noto, si saprà solo in seguito, nel caso dovessero fiorire) hanno comunque parecchie spine. E comunque comporre è fatica, lavoro duro per arare il terreno, e prima dissodarlo, e poi seminarlo, e poi innaffiarlo. Poi, alla fine, se si è fortunati, si potrà, eventualmente, anche raccogliere qualche frutto.

Quando, anni dopo il diploma, incontrai di nuovo Boris, mi sembrò profondamente cambiato. Che cosa (o chi) abbia contribuito a cambiarlo non lo so, anche se posso immaginarlo. Penso che ci sia stata comunque anche la metabolizzazione dell'esperienza del movimento politico del '68 e di quello che esso ha significato come messa in discussione delle strutture sclerotizzate dell'istruzione, non solo musicale. Boris non abitava più nella Capitale, ma in Sabina (una scelta, quella di trasferirsi dalla centro alla periferia, in sintonia con quella di dedicarsi, anche musicalmente, a un'attività, per così dire, periferica, ma di centrale importanza, quella di insegnare la musica a tutti); non era più un Herr Professor preciso e meticoloso, ma un uomo tollerante e possibilista e avviato dunque inesorabilmente sulla strada della saggezza. Purtroppo non ho seguito, se non molto da lontano, il lavoro didattico che da allora ha sviluppato proprio in Sabina e che so avere dato risultati notevoli. Io ho conosciuto Boris, per così dire, prima della "svolta". Già allora era un musicista (e compositore e uomo di cultura) di prim'ordine. Dopo, oltre ai pregi di prima, c'era quella che chiamerei, appunto, una nuova saggezza. Peccato solo che Boris, per realizzare le sue nuove intuizioni didattiche, abbia per così lungo tempo smesso di comporre. Ma qui, per fortuna, c'è stata una nuova svolta, dal momento che Boris, dopo un'astinenza di, credo, vent'anni, ha ripreso a comporre con nuova lena e a farlo con ammirevole intensità e costanza. Che io sappia, non c'è giorno che Boris non dedichi alcune ore alla composizione. La cosa bella è che lo fa non già per rispondere a richieste esterne (semmai questa è la cosa brutta, e cioè che "l'esterno" sia spesso così disinteressato al lavoro dei compositori), ma per una sua esigenza interna, o, semplicemente, per proprio piacere. Questo è bellissimo e la riprova, se ce ne fosse bisogno, di una natura genuinamente artistica.

Da quando mi sono trasferito definitivamente in questa casa, che avevo abitato solo all'epoca in cui Boris mi preparava al diploma, ho ripreso i contatti, in realtà mai veramente interrotti, con Boris e Paola. Anche se non ci vediamo così spesso come vorrei, Boris è per me un punto di riferimento importante. So che c'è e che è sempre disponibile a incontrarmi, a dialogare, a vedere e ascoltare le mie e le sue musiche. Essendo passati già 33 anni dal mio diploma, un'intera vita, questo non è poco, anzi è moltissimo: ho la fortuna di avere come amico un antico maestro, che oggi mi è più maestro di allora. Allora, infatti, doveva semplicemente mettermi in grado di superare un esame, adesso è una persona che, probabilmente senza neanche saperlo, col

semplice fatto di esserci e di essere così com'è, mi sostiene nel cammino non sempre facile di compositore e di uomo.

Ricordo che durante uno dei nostri primi incontri in questa casa, dopo avere ascoltato la mia opera "Faust. Un travestimento" (1986-1990), su testo (goethiano) di Edoardo Sanguineti, esclamò: "Fai tutto quello contro cui ci siamo scagliati durante la nostra gioventù, ma...funziona!". Mi sembra che in questa affermazione ci sia tutto il "nuovo Boris", che ha superato i pregiudizi "culturalistici" per una visione più pragmatica e più "musicale" della musica, una visione unitaria, per così dire, di tutto il corpo e non solo di una parte, sia pure importante, di esso, come la testa. Una musica che o funziona o non funziona, e questo a prescindere dal fatto se rientri o meno in una estetica ufficialmente approvata.

Quando, appena 3 mesi fa, mi sono sposato, ho chiesto a Boris di farmi da testimone di matrimonio: avere come testimone di un passaggio importante della mia vita un maestro e amico come lui, ha per me un valore simbolico particolare. Così, in qualche modo, un cerchio si è chiuso e un altro se ne è aperto. Boris, maestro di cambiamenti musicali ed esistenziali -sicuramente anche in questo, come me del resto, goethiano, se non faustiano: "solange du dies nicht hast, dieses stirb und werde, bist du ein trueber Gast auf der dunklen Erde"- mi capirà se dico che sono impaziente, di sperimentare, magari insieme a lui, nuove e sorprendenti metamorfosi. Ne parliamo al prossimo incontro?

Luca Lombardi
(settembre 2003)